

mente lavorato ecc.; un IV ipogeo, che è il più vasto e complesso dell'intero gruppo ma il peggio conservato; un V ipogeo in buono stato di conservazione, contenente ancora in parte le mummie, inoltre 4 o 5 tombe a inumazione che potrebbero essere del II o del IV sec d Cr. Altri scavi secondari furono eseguiti nei dintorni e dal complesso il Br. ritrasse la convinzione che gli ipogei e quindi la necropoli originaria sono del III sec. av. Cr. e nella sua parte più recente, l'ipogeo V, della seconda metà del II.

Di altre antichità venute a luce per opera di scavi o di ritrovamenti occasionali, come quelle di un bagno a Kom el-Neguilah Ualad el-Cheik, e così pure di alcuni doni ci parla infine il Br. nel suo rapporto, che si chiude colla presentazione del catalogo dei libri posseduti dal Museo, e che sono attualmente l'unica ricchezza in fatto di pubblicazioni archeologiche, che possiede la città.

La consultazione di una tale raccolta di indicazioni bibliografiche, se poco ci insegna sotto il punto di vista della ricerca dotta, è ricca però di insegnamenti che non possiamo non rilevare; essa anzitutto ci appare come l'atto di fede di una volontà che pur tra innumerevoli disagi e ostacoli si apre il cammino lentamente, ma sicuramente verso la meta e non cura se essa sia raggiungibile dalle sue forze sole, ma cura che sia la più nobile e la più alta. Così se un giorno il Museo voluto e fondato dal Botti, italiano, avrà una biblioteca fiorente, ed Alessandria potrà divenire un centro di studiosi greco-romani (e la realtà di questo sogno sarà da collocare certamente molto lontano) non si dovrà dimenticare l'opera di Evaristo Breccia, che è per noi (mi perdoni l'amico, la lode, di cui egli è schivo) non solo esempio di dottrina e di zelo, ma soprattutto simbolo di generosità e di perseveranza latina.

ARISTIDE CALDERINI.

---

UGO MONNERET DE VILLARD, *Il Faro di Alessandria secondo un testo e disegni arabi inediti da Codici Milanesi Ambrosiani*, Estratto dal *Bullet. de la Société Archéologique d'Alexandrie* n. 18, Alessandria, 1921, pp. 25 e 10 tavole.

L'A. parte dallo studio di un capitoletto della cosmografia anonima ad-dur al-mandûd fi 'agâ' ib al-wugûd illustrata dal nostro Griffini in base a tre ms. milanesi ambrosiani e ad altri due; cotesto capitoletto che risulta leggermente diverso nelle varianti pare all'A., col confronto dei testi raccolti nella nota opera del Thiersch (*Pharos*, Leipzig-Berlin, 1909), par risalire al libro in gran parte perduto di Ibn al-Mutauwag (circa 1320 d. Cr.) e per se stesso non porterebbe contributi estremamente interessanti alla ricostruzione del Faro antico. Ve li récano invece, come dimostra l'A., i disegni che accompagnano nei codici ambrosiani la cosmografia araba anonima, di cui qui è parola, e che potrebbero risalire allo

stesso Ibn al-Mutuawag e in questo caso riprodurre l'aspetto del Faro prima del terremoto dei primi anni del sec. XIV.

Nel basamento del Faro alcuni testi parlano dell'esistenza di *cancri*, cioè a dire di pilastri, che sono appunto rappresentati in 2 dei 9 disegni e farebbero pensare ad una costruzione a volta sostenuta da pilastri: dalla confusione di *cancer* « pilastro » con *cancer* « granchio » la leggenda avrebbe derivato la notizia che il Faro poggiasse sopra granchi che erano detti, non sappiamo per quale altro sviluppo della leggenda stessa, di vetro (1).

Sopra il basamento la maggior parte dei disegni indicherebbe tre tronchi sovrapposti di differenti dimensioni, il che, confrontati cogli autori, dimostrerebbe che cotesti disegni riproducono il Faro nei secoli IX-XI, nella ricostruzione cioè di Ibn-Tùllûn; gli altri tre disegni invece più accurati presentano solo due ripiani, corrispondendo così alle descrizioni date da Edrisi nel sec. XII.

La parte esterna del Faro è rappresentata quasi generalmente in forma di fungo e il M. suppone una relazione fra esso e il minareto della moschea di Hâkun, il che farebbe pensare che avesse avuto parte nei restauri di questa parte lo stesso Bibars ricostruttore appunto di tale minareto.

Si conclude che i disegni dei codici Ambrosiani riprodurrebbero il Faro secondo l'aspetto che aveva alla fine del sec. XIII o al principio del XIV e modificherebbero pertanto in parte le conclusioni a cui è giunto un indubbio competente della materia, il Thiersch. Segue il testo arabo curato dal Griffini.

A. C.

---

A. PATRICOLO e U. MONNERET DE VILLARD, *La Chiesa di S. Barbara al Vecchio Cairo*, con una nota epigrafica del dott. H. MUNIER, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, L. 200, con 59 illustrazioni.

L'edizione di soli 200 esemplari numerati, si impone subito alla nostra attenzione per i suoi rari pregi di eleganza, e per una tal quale signorilità aristocratica, che in questi tempi di ultra democrazia nell'arte della stampa, merita di essere rilevata.

L'occasione dello studio è fornita dai lavori di restauro intrapresi recentemente dal *Comité de conservation des monuments de l'Art Arabe*, che va acquistando ogni giorno maggiori benemerienze per gli studi dell'Egitto Medievale, lavori eseguiti intorno alla Chiesa Copta dedicata al nome di Santa Barbara, che si trova entro l'antica cinta del *castrum* romano.

In una prima parte del volume l'architetto Patricolo si occupa dell'architettura della chiesa, prima raccogliendo e discutendo gli scarsi cenni

---

(1) Vedi ora la nota dello stesso MONNERET in *Aegyptus* 3 (1922) p. 193.